

Carmelo Bene lascia il teatro?

Dalla nostra redazione
PERUGIA — Come in un celebre film John Cassavetes: stessi colpi di scena, stessa spaziosa attesa da parte del pubblico. Ma, a differenza della diva che nella «Sera della prima» arrivò all'ultimo momento per andare in scena — dopo aver tenuto tutti con il fiato sospeso —, Carmelo Bene, l'altra sera a Perugia, non si è proprio presentato. Il numeroso pubblico che affollava il teatro Morlacchi per assistere al recital «Poesia della voce»...

Voce della poesia — ha aspettato inutilmente fino alle 21,30 circa: poi l'annuncio della dottoressa Marinelli, responsabile regionale dell'ETI: «Per cause che non si conoscono il signor Carmelo Bene non si è presentato».

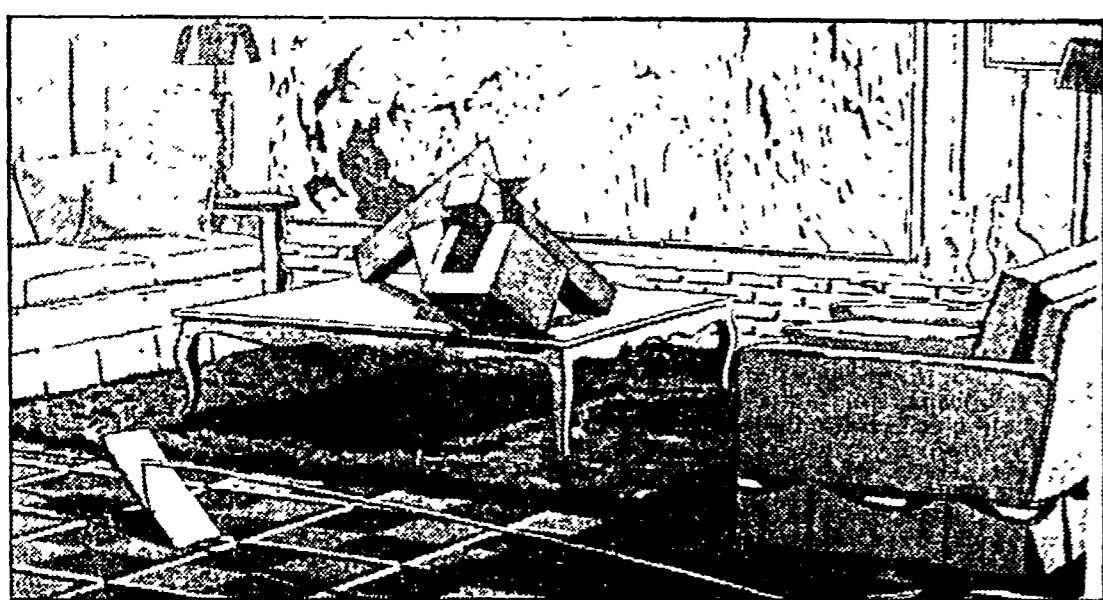
A tutti sono stati rimborsati i soldi dei biglietti. Poche le proteste: evidentemente il pubblico perugino ha considerato questo gesto assolutamente consono allo stile del personaggio-Bene. Solo più tardi l'attore si faceva vivo, attraverso il direttore di scena, comunicando, all'ETI e all'AUDAC (Associazione Umbra Artistica e Culturale) la volontà di annullare anche il recital che doveva tenersi ieri sera al Morlacchi. Bene, inoltre, ha mandato a dire di essere costretto a rifiutarsi di andare in scena: e i motivi di tale comportamento saranno chiariti quanto prima a livello nazionale. Pare, infatti, che Carmelo Bene abbia deciso di lasciare definitivamente il teatro. È uno dei suoi soliti colpi di scena o ci sarà qualcosa di più serio? Nessun riferimento, comunque, alla città di Perugia ed al pubblico umbro, al quale ha inviato le sue scuse.

Carmelo Bene a Perugia, secondo quanto concordato con ETI, AUDAC e amministrazione comunale, doveva tenere il recital «Poesia della voce». Voce della poesia: per gli spettacoli fuori abbonamento di martedì 25 e mercoledì 26 gennaio, per poi andare in scena da giovedì a domenica, con il «Macbeth». Un programma nel quale erano state, tra l'altro, inserite nell'immediata vigilia degli spettacoli, delle variazioni richieste dallo stesso Bene, rispetto al progetto iniziale.

Paola Sacchi

A Venezia due mostre quasi in concorrenza: da una parte l'opera grafica «rococò» di Gaspare Diziani, dall'altra quella dei giovani disegnatori americani

Il 700 sfida la Pop Art



Nostro servizio

VENEZIA — La vasta collezione di grafica del Museo Correr di Venezia è oggetto, in questi anni, di una sistematica catalogazione, ad opera di un'equipe di studiosi guidata da Tensio Ignatti, che viene via via pubblicata da Neri Pozza, secondo l'ordine alfabetico degli artisti, col contributo del Comune di Venezia e della Regione veneta. In settembre è uscito il secondo dei cinque volumi previsti, con la schedatura di 253 disegni, di cui ben 204 riconosciuti di mano di Gaspare Diziani, uno dei protagonisti della scena artistica della Laguna nel XVIII secolo. Nato a Belluno nel 1699, morto a Venezia, dopo una lunga e fortunata carriera, nel 1767, Diziani fu un pittore originale ma aperto alle sollecitazioni dell'ambiente pittorico a lui coevo, italiano ed europeo. L'alunato giovanile presso Sebastiano Ricci fu determinante per la maturazione del suo stile rococò, nella versione larga, aerea, brillante, che fu anche del Tepolo. Nel Veneto trascorse la maggior parte della sua esistenza, affrescando chiese e palazzi della capitale e dell'entroterra, dopo un lungo soggiorno a Dresda, nel 1717-20, dove trovò impiego come pittore e scenografo della corte di Federico Augusto, principe di Sassonia.

Attilio Dorigato, cui si deve la schedatura dei disegni dell'artista nel catalogo del Museo Correr, presenta anche l'interessante mostra Gaspare Diziani 1699-1767. Disegni aperti al primo piano della sede del museo, in piazza San Marco, sino al 4 marzo. È inutile dire quanto sia felice l'iniziativa di far coincidere l'uscita

della catalogo con la possibilità di ammirare direttamente i beni schedati: un'idea che tutti i musei dovrebbero adottare, specialmente per il settore delle opere grafiche, solitamente non esposte e quindi poco note al pubblico.

In questo caso, tra i disegni di Diziani catalogati ed esposti, almeno 160 sono inediti, alla vigilia delle celebrazioni dedicate, a Francesco Fontebasso e ad altri contemporanei artisti lagunari. Attraverso il percorso di bacheche allestito al Museo Correr, tra soggetti religiosi e profani, storici e allegorici, parecchi direttamente collegabili, come modelli e bozzetti preparatori, a tele ed affreschi ancora esistenti, è esemplificata ogni fase della carriera del pittore. Vi si leggono gli esordi in ambito rococò e l'acquisizione di una stesura sempre più rapida, sintetica, sicura, attraverso una progressione scandita da tecniche e segni grafici diversificati. Alle composizioni giovanili, caratterizzate da tratteggi spigolosi e disordinati, seguono le stesure più ordinate e regolari che la Dorigato pone tra gli anni 1740 e 1750; nei fogli più tardi l'adozione del pennello e di inchiostri o acquarelli passati sopra un primo abbozzo a matita crea forme baluginanti, ricche di luce, al contempo leggere e immateriali quanto ricche di effetto drammatico. La sostanziale coerenza del percorso stilistico di Gaspare Diziani, non ha certo facilitato il lavoro di chi, invece, doveva indagare la progressione cronologica di questi fogli. Il successo dell'impresa rende questa mostra, se possibile, ancora più valida e preziosa.

Tutt'altro ambiente e situazione artistica sono illustrati da una seconda esposizione, «New American Drawings», aperta da sabato sempre a Venezia con il patrocinio del Comune e della Fondazione Bevilacqua La Masa, nella sede del Museo d'Arte Moderna di Ca' Pesaro, sul Canal Grande. Anche in questo caso si tratta di opere su carta: non disegni in senso proprio, ma dipinti e sculture che privilegiano il supporto cartaceo, eseguiti da giovani pittori americani: tutti poco noti e comunque non affermati nel circuito internazionale delle mostre e del mercato, inviati in Italia da un'associazione promozionale, il Drawing Center di New York.

Giulio Alessandrini, in una breve introduzione al catalogo di «New American Drawings», sostiene che l'onda della Pop Art non è ancora svanita, giacché sarebbe possibile recuperare, in senso post moderno, la recente vocazione di alcuni dei suoi protagonisti storici a riemergere in chiave citazionistica o revivalistica. Ma se anche vogliamo leggere in questo senso i rifacimenti cubisti o dechirichiani rispettivamente presentati da Liechtenstein a Firenze e da Warhol a Roma, non si può non vedere, al contempo, che il pubblico italiano, stanco di questi giochi estetici, non sembra aver riservato accoglienze festose e commenti positivi né all'una né all'altra

manifestazione. La direzione dell'influenza culturale parrebbe ora correre in senso opposto: l'Europa, in fase di forte recupero di una propria identità culturale, si scrolla di dosso ogni residuo di colonizzazione culturale (in campo artistico) e in larga misura invade il mercato americano; con la Germania in testa — forte dei suoi neo-espressionisti selvaggi — e l'Italia a dar manforte coi suoi nuovi figurativi e i recuperati maestri degli anni Cinquanta e Sessanta, riassorti agli allori di una ritrovata vocazione. Alla ventata del neo-espressionismo europeo gli Stati Uniti oppongono ora una propria versione locale, che non sembra però in grado d'imboccare la strada maestra, indicata dal maggior espressionista astratto del dopoguerra, Jackson Pollock.

Le quarantasette opere di altrettanti giovani artisti statunitensi esibite a Ca' Pesaro sono interessanti soprattutto come spie di questa crisi. Opere di qualità non mancano e la mostra, nel complesso, è varia e gradevole, anche se avremmo preferito conoscere questi pittori, pressoché sconosciuti in Europa, con almeno due o tre opere a testa. Un solo pezzo può eventualmente falsare le intenzioni dell'artista e non permette di cogliere il senso di eventuali mutazioni o progressioni. Ma quando parlo di spie di una crisi mi riferisco all'impressione suscitata da queste opere, prese nel loro complesso: quella di un eclettico manierismo, di una molteplicità di modelli culturali, dell'assenza di una tendenza dominante, se non un ripiegamento verso un passato più o meno vicino. Vediamo dipinti astratti e figurativi, rivisitazioni di Hockney e di Man Ray, neo-espressionisti e neo-ebullienti, discepoli del Pop e perfino del Futurismo. Non si riesce, insomma, ad ammirare questi quadri senza che affiori alla mente anche il loro modello.

Di alcuni di questi giovani artisti sentiremo certamente ancora parlare in futuro: dei ritmi espressionistici di David Row e di Peter Juliano o delle ironiche raffigurazioni di Claudia Marshall McNulty e di Milo Reice, della finezza tecnica di Robin Lehrer o dell'impressionismo alla porporina di Cliff Petterson. Piacevoli, anche se nel confine col linguaggio dei mass-media, sono la «Grande bagnante» di Graham Jackson e il ritratto d'interno di Jim Richard. Hollis Sigler, Richard Bosman col suo «Il detective cieco» e lo specchio Mary Werner preferiscono un'espressione naïf, di genere surrealistico o espressionista, in accordo con le tendenze contemporanee della pittura europea. Il prevalere dei temi figurativi rispetto agli astratti è, in esso, aspetto caratteristico e significativo di questa mostra. Tra gli astratti menzioniamo soltanto la «Pittura di guerra» di James Biedermann, dalle angolose e aggressive segmentazioni e la spensierata — ad onta del titolo — composizione degli «Stimoli nascochi» di Dennis Knudson. «New American Drawings» è aperta al pubblico sino al 27 febbraio.

Neilo Forti Grazzini

CHI OSA VINCE — Regia: Ian Sharp. Sceneggiatura: Reginald Rose, tratto dal romanzo «The Tiptoe Boys» di George Markstein. Interpreti: Lewis Collins, Judy Davis, Richard Widmark, Robert Webber. Fotografia: Phil Meheu. Avvenenza. Inghilterra, 1982.

Il film **Teste di cuoio superstar per un pasticciaccio terrorista**

«Bisogna riconoscere che gli inglesi, prima o poi, vincono sempre». La frase la pronuncia il segretario di Stato americano Richard Widmark dopo essere stato salvato in extremis (i terroristi l'avevano preso in ostaggio) dalle speciali squadre SAS (Special Air Services). Gli americani, si sa, non amano troppo la terra d'Albione, ma il compimento dovrebbe far inorgogliare la signora Thatcher e il suo governo di ferro.



Un'inquadratura del film inglese «Chi osa vince»

Visto da questo punto di vista, «Chi osa vince» («Who Dares Wins») è il motto, appunto, delle temibili teste di cuoio britanniche: è un film abbastanza inquietante, quasi un inno alla ritrovata efficienza dell'esercito del Regno Unito, e fa il verso alle debolezze del parlamentarismo. Già, perché la morale di tutta la faccenda è questa: ociose forze legate ai partiti (i lehuristi) sovvertono a botte di miliardi i gruppi terroristici che si sono infiltrati nel «Movimento anti-nucleare», con lo scopo di portare la tensione alle stesse. Per poi approfittarne. Quindi, senza saperlo, le migliaia di giovani pacifisti inglesi farebbero parte (e un coso) del complotto.

Il regista Ian Sharp, pur con i doverosi dritti, fa dire in fatti ad un ufficiale: «Ci sono dei terroristi nascosti tra le persone per bene...», sembra sporgere eccessivamente.

Ma «Chi osa vince» è anche — e soprattutto — un film d'avventura, che punta sull'azione, sulla suspense, sulla complicata trama del pubblico. E da questo punto di vista funziona a dovere. Sembra quasi la risposta a oltre Manica alle pellicole

Di scena

Blade Runner alla ribalta

ADMIRALS MEN, ideazione e regia di Pippo di Marco. Scene e costumi di Luisa Taravella. Interpreti: Gianfranco Amoruso, Patrizia Bietini, Mauro Cremonini, Loris Liberatori, Luigi Lodoli, Sergio Sandrini e Patti Vailati. Roma, Meta-Teatro.

«Admiral's men» era il nome di una celebre compagnia di attori del teatro elisabettiano: erano i maggiori antagonisti dei «Chamberlain's men», guidati niente meno che da William Shakespeare. Pippo di Marco dice di aver voluto raccontare, in qualche modo, la disputa tra le due compagnie per la rappresentazione della «Tragedia di sir Thomas More»: un testo scritto a più mani, probabilmente con la collaborazione dello stesso Shakespeare.

Ebbene, tutto ciò — la questione elisabettiana — non è il vero spettacolo di Pippo di Marco e entra poco o nulla. Ed è per questo che tutto sommato la «sensibilità» del regista mai si sarebbe accompagnata a temi e atmosfere classiche. Diciamo proprio che qui della faccenda tra «Admiral's men» e «Chamberlain's men» resta solamente il gusto della contesa sportiva, della parata. Quel senso di particolare agonismo che in alcuni casi lega strettamente lo sport al teatro.

Così le due compagnie elisabettiane ci appaiono sotto le vesti di due squadre di football americano e si contendono, in qualche maniera, il diritto al gioco, al divertimento scenico. Né vinti né vincitori, comunque: si divertono tutti. Tutti concorrono, più che alla costruzione di una rappresentazione vera e propria, alla preparazione di un catalogo di alcuni modi metropolitani (si passi il termine abusatissimo) di far teatro. Vediamo, cioè, come il teatro resta ammalato dalle immagini o dalla musica, come il paleocinico

Nicola Fano

Francobolli. Le più belle immagini della realtà che ci circonda.

8-9 francobolli (garantiti da Bolaffi) alla settimana, 90 fascicoli e 90 schede settimanali, 3 raccoglitori e 2 volumi.

GRUPPO EDITORIALE FABBRI

Gli animali e le piante, l'arte e la storia. E poi le vie e i mezzi di trasporto e di comunicazione. Per concludere con un argomento di grande attualità: lo sport. Francobolli su temi specifici. Da tutto il mondo. Per una tua collezione sempre più grande.

In tutte le edicole il 1° e il 2° fascicolo a sole 2.300 lire.

